

Diplomatia: il punto di vista

Religione e relazioni internazionali: un inquadramento metodologico per una diplomazia consapevole

Pasquale Ferrara *

Il fenomeno religioso suscita crescente interesse tra gli analisti di politica internazionale. Esso è oggi largamente considerato un elemento chiave per una corretta e più approfondita interpretazione degli eventi mondiali. Tale tendenza è in netto contrasto con l'atteggiamento assunto dai cultori della disciplina delle relazioni internazionali nel recente passato, in quanto la maggior parte degli analisti occidentali ha per lungo tempo di fatto escluso la religione dai parametri ritenuti fondamentali per lo studio della scena internazionale. Dopo l'11 settembre è sorto tuttavia un ricchissimo dibattito sul tema, anche al di là degli schemi strumentali dello "scontro di civiltà". La riflessione su questo tema risente però di tre condizionamenti: in primo luogo, della tendenza a includere la religione nel novero dei fenomeni "culturali" in senso lato; in secondo luogo, dell'inclinazione a "comprimere" la domanda identitaria nel solo fenomeno religioso; infine, della tentazione di imboccare la scorciatoia di una (pericolosa) *sovrapposizione* tra la nozione di civiltà e quella di area geo-politica nella quale una determinata religione risulta professata dalla maggioranza della popolazione.

Tuttavia, anche a prescindere da queste importanti caratterizzazioni, se molti sembrano essere d'accordo sul fatto che la religione costituisca uno dei fattori che maggiormente e in diversi modi influenzano le relazioni internazionali, non sempre è chiaro o univoco il giudizio sulle *conseguenze* (e sul "segno") di tale influenza.

Sul versante negativo, si potrebbe menzionare la convinzione che i conflitti religiosi tendono a estendersi oltre i confini nazionali e a trasformarsi spesso in fenomeni transnazionali di impervia soluzione.

Tra gli aspetti positivi di tale complessa equazione, si potrebbe annoverare il ruolo sempre più rilevante svolto dalla religione nella promozione di forme organizzate e istituzionalizzate di collaborazione internazionale, anche al fine di accrescere la «legittimità» di norme e pratiche della società internazionale.

Un modo per evitare di restare imbrigliati in un complesso intreccio di interpretazioni (apologetiche o liquidatorie) circa la funzione della religione nelle relazioni internazionali consiste anzitutto nel collocarla, dal punto di vista internazionalistico, tra i fattori *strutturali* e non tra quelli *culturali* dello scenario mondiale. Da questo punto di vista, la religione avrebbe la stessa consistenza strategica della questione della non-proliferazione nucleare. La teoria delle relazioni internazionali è giunta infatti

oggi a livelli di sofisticata concettualizzazione della problematica nucleare, o di quella attinente alla liberalizzazione degli scambi mondiali, ma appare poco attrezzata (o poco incline) alla comprensione del fenomeno religioso come di una delle *determinanti* dell'ordine (o disordine) mondiale.

Uno studio organico del fenomeno religioso nella sua "interpretazione" internazionalistica, con implicazioni di "policy" utilizzabili anche dagli operatori delle relazioni internazionali (in primo luogo dai diplomatici), dovrebbe dipanarsi su tre livelli interconnessi: l'analisi dell'evoluzione delle relazioni internazionali di fronte al riaffermarsi delle religioni (momento epistemologico); l'approfondimento del ruolo delle religioni quale strumento di diplomazia preventiva (momento pragmatico); infine, la considerazione delle ricadute internazionalistiche delle riunioni ad alta visibilità dei *leaders* religiosi (come quella svoltasi a Roma in cooperazione con la Cei in occasione del G8, o di altro genere, come la "preghiera per la pace" di Assisi del 1986), verificando la funzione che esse possono svolgere per la promozione di un clima maggiormente favorevole alla reciproca conoscenza, al dialogo "strutturale" tra le grandi aree religiose e culturali del pianeta e al rafforzamento delle convergenze su tematiche di carattere globale (momento simbolico).

Integrare la religione nella teoria delle relazioni internazionali: vantaggi e pericoli

La rinascita globale della religione rappresenta oggi un aspetto del processo – in atto a livello planetario – di definizione identitaria; un processo che vede coinvolti gli individui come le comunità, le istituzioni e più in generale le diverse strutture sociali. Attorno a tali identità culturali e religiose si verificano fenomeni di mobilitazione di massa e si generano situazioni di crisi; da qui nasce l'esigenza di nuove categorie analitiche anzitutto per "decifrare" tali sfide. La disciplina delle relazioni internazionali, in particolare, non può più oggi trascurare le virtù e le pratiche delle comunità di credenti radicate in una varietà di tradizioni religiose nel mondo.

L'attuale scena mondiale è caratterizzata dall'emergere di una crisi strutturale delle relazioni internazionali, accompagnata da una crescente manifestazione di pluralismo culturale. Tutto ciò rende necessaria la formulazione di una nuova e più adeguata teoria politica internazionale dell'ordine mondiale. Quest'ultima dovrebbe ipotizzare una nuova struttura normativa per

*Pasquale Ferrara, Capo dell'Unità di Analisi e Programmazione della Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri.

una società internazionale multicultural e globalizzata. Essa dovrebbe, inoltre, fornire gli strumenti teorici per analizzare con maggiore accuratezza il ruolo che la religione si sta con sempre maggiore forza ritagliando sullo scenario planetario. È evidente che riconoscere tale potenzialità alla religione implica un rovesciamento della prospettiva in base alla quale le diverse civiltà del mondo, e con esse le diverse fedi religiose, siano inevitabilmente destinate allo scontro.

Da questo punto di vista, la tesi che considera le religioni come un fattore intrinseco di conflitto si divide in due filoni fondamentali: da una parte, la concezione «essenzialista e primordiale» della religione, ritenuta, assieme alle contrapposizioni etnico-culturali, come fonte di conflitti; dall'altra, la concezione «modernizzante e strumentale», che ritiene la religione uno strumento malleabile a piacimento da parte del potere politico per ottenere consenso e mobilitazione di massa a scopi di potere. In questo secondo caso, la religione verrebbe a rafforzare i fenomeni securitari che investono le forme politiche contemporanee [F. Petito - P. Hatzopoulos (eds.), *Religion in International Relations: The Return from Exile*, New York 2003].

L'iniziativa «Alliance of Civilizations», lanciata nel 2005 dalle Nazioni Unite, si fonda invece sulla convinzione che la diversità delle civiltà e delle culture sia una caratteristica fondamentale della società umana e una forza utile al progresso umano, poiché la natura stessa delle diverse civiltà le porterebbe alla reciproca interazione. La religione è indubbiamente da annoverare – in modo non esclusivo – tra i caratteri fondamentali delle civiltà, che tuttavia non rappresentano affatto dei corpi monolitici senza differenziazioni interne e soprattutto non sono entità fissate nel tempo e nello spazio una volta per tutte. Da questo punto di vista, si potrebbe persino ipotizzare che proprio le religioni, nonostante il loro bagaglio dogmatico, rappresentino oggi uno dei fattori più dinamici (e talvolta critici) di cambiamento e di mobilità all'interno delle grandi civiltazioni.

Non va sottaciuto, d'altra parte, il rischio, anch'esso presente, di sovrastimare il ruolo della religione a livello internazionale, enfatizzando eccessivamente l'influenza di approcci normativi tendenti al confronto tra questioni non-negoziabili e il pluralismo culturale, e ad assegnare improprie funzioni in senso lato politiche a *leaders* religiosi. Inoltre, focalizzare troppo l'attenzione sui principi religiosi fondamentali potrebbe far passare in secondo piano più complesse e articolate interpretazioni di fenomeni strutturali come la violenza politica, i conflitti armati e le vaste asimmetrie nella ripartizione delle risorse e delle capacità a livello globale.

Il ruolo della religione nella prevenzione dei conflitti e nella loro soluzione

La religione può inoltre rappresentare un importante elemento di *multi-track diplomacy*. È necessario focalizzare l'attenzione sulla possibilità di applicare la tradizione moderna dell'«etica delle virtù» al mondo «pratico» della diplomazia e delle relazioni internazionali. In situazioni di conflitto e scontro, gli esponenti delle principali religioni mondiali possono fornire il «capitale sociale» in termini di *networks* sociali e di (ricostruzione della fiducia reciproca, condizione essenziale per creare le condizioni della «pace sostenibile». Il processo di *peace-building*, inteso in modo non-meccanicistico e dinamico, non inizia

o finisce con il lancio o la fine di un'operazione di *peace-keeping*. In questa fase la religione può svolgere la limitata ma essenziale funzione di fattore di *de-escalation* del conflitto. Il *peace-building* è in principio una forma di risposta a cedimenti della struttura sociale e del contesto politico-istituzionale, ivi incluse le radicate contrapposizioni culturali che possono essere alla base di un conflitto. In particolare, il *riconoscimento reciproco* e la *riconciliazione* a livello nazionale e transnazionale rappresentano processi, spesso innescati da comunità o *leaders* religiosi, che possono contribuire a individuare un terreno comune per far emergere un pluralismo più «profondo» (*deeper pluralism*), vale a dire stabile, costruttivo e non oppositivo, e un «cosmopolitismo radicato» (*rooted cosmopolitanism*), cioè «non apolide», ma anzi saldamente innestato nel tessuto sociale e culturale locale.

Per cogliere appieno le potenzialità del ruolo della religione in situazioni di «ricostruzione della pace» è necessaria una riconcettualizzazione dell'idea stessa di pace, che esplori la sua stretta connessione con le nozioni di giustizia e di riconciliazione. Questo processo di arricchimento semantico dell'idea di pace è alla base di iniziative «bottom-up» di prevenzione e risoluzione dei conflitti, o di ricostruzione post-conflittuale, capaci di ottenere risultati migliori di quelli raggiunti attraverso strategie «top-down», caratterizzate dal proceduralismo e da principi giuridici di stampo (solamente) liberale.

Attori religiosi non statali e transnazionali. Dinamiche e sfide

Il ruolo degli attori transnazionali nelle moderne relazioni internazionali è materia ampiamente studiata e analizzata. Non lo è altrettanto la funzione delle organizzazioni e dei *leaders* religiosi. Il quadro di riferimento generale dovrebbe essere costituito dall'emergere di una «società transnazionale» pluralista e complessa.

Le interazioni transnazionali tra attori religiosi (sia di carattere personale che nella forma di scambio di idee e comunicazione di «pratiche») possono implicare varie espressioni di *soft power*. Nell'analizzare tali fenomeni si dovrebbe prendere atto che le unità centrali nella teoria delle relazioni internazionali, vale a dire gli stati sovrani di tipo «westphaliano», non sono più le uniche strutture rilevanti per l'ordine internazionale, la stabilità, la cooperazione e la pace. Il crescente pluralismo degli attori internazionali dovrebbe indurre a tenere in maggior considerazione le potenzialità di nuove «comunità epistemiche globali» che si dedicano a migliorare la *governance* globale e in generale a rafforzare la cooperazione mondiale. In questa chiave di lettura, la religione dovrebbe cessare d'apparire necessariamente come una minaccia alla mutua comprensione tra le civiltà, per essere considerata invece come uno degli elementi centrali di una società civile transnazionale pluralistica e culturalmente differenziata. In questo contesto, dovrebbe essere dedicata speciale attenzione al significato simbolico di eventi come incontri di *leaders* religiosi mondiali e il relativo impatto sull'opinione pubblica internazionale. Tali incontri servono anche a costruire e consolidare nuove pratiche trasversali di solidarietà, di cooperazione e mobilitazione internazionale, di un «ethos» globale, anche come risposta alle nuove sfide e alle incombenti minacce planetarie.